

QUAL È L'OBIETTIVO DI GIAP?

Gli Americani si domandano quale sia lo scopo della grande offensiva *Vietcong* nel Sud Vietnam. Obiettivo militare? Obiettivo politico? O obiettivo psicologico? Esaminiamo rapidamente le tre spiegazioni o « teorie ».

La prima: quella dell'obiettivo militare. McNamara ha detto: « Prima di tutto, egli (il nemico) tenta di infliggerci una dura disfatta militare ».

Le forze *Vietcong* (che poi erano soprattutto forze di Hanoi) hanno ottenuto all'inizio importanti successi: hanno occupato Hue e Dalat interamente; delle altre città, che hanno attaccate, hanno occupato settori o quartieri o punti strategici, vi si sono asserragliate e hanno resistito strenuamente. La ragione principale di questo grande successo iniziale è stata la sorpresa. Hanno un bel dire gli Americani che erano stati informati di tutto e prevenuti di tutto, tanto che, una decina di giorni prima, il Generale Westmoreland, con un telegramma segreto, aveva ordinato ai comandi dipendenti di prepararsi a far fronte ad « una offensiva generalizzata e di grandi proporzioni dei *Vietcong* e dei Nordvietnamiti immediatamente prima delle feste del *Tet* o durante le dette feste o subito dopo ». Sarà vero, ma la sorpresa c'è stata lo stesso ed è stata completa. A Saigon, a presidiare il palazzo presidenziale, c'erano un po' di piantoni. A difendere l'ambasciata americana, cinque o sei uomini della polizia americana. I primi giorni, la reazione americana e sudvietnamite ha proceduto in una confusione indescrivibile. *Le Monde* ritiene che tutto questo sia dipeso dal fatto che gli Americani sono inclini a sottostimare l'avversario. Può darsi. Ma io credo piuttosto che siano inclini a una certa faciloneria nella vita e in guerra: sono ottimisti e *easy-going*.

Ritenuto improbabile l'obiettivo militare diretto (« infliggere una severa disfatta » agli Americani e ai loro alleati), si è pensato ad un obiettivo militare in-

diretto. E cioè: il vero scopo di Giap sarebbe di far cadere Khe Sanh: gli attacchi alle città sarebbero diretti a far venir via forze da Khe Sanh e ad impedire che a Khe Sanh affluiscano rinforzi. Come ha detto il corrispondente del *Corriere della Sera* da New York, Ugo Stille, l'offensiva dei *Vietcong* contro i centri urbani sarebbe la prima fase di una manovra in due tempi. Essa avrebbe lo scopo di disperdere e disorientare le forze americane, e rendere, quindi, più facile l'operazione principale contro Khe Sanh. Qui, secondo i sostenitori di questa interpretazione, si giocherà la partita decisiva della guerra.

**L'errore di Johnson
è d'aver fatto la guerra
tenendo gli occhi fissi
alle elezioni**

E possibile. Ma, dice la *New York Herald Tribune*, in termini di obiettivi del *Vietcong*, si è tentati di suggerire che gli attacchi ai centri urbani siano la impresa principale, e il tentativo di fare un'altra Dien Bien-phu a Khe Sanh sia la diversione.

L'attacco ai centri urbani, sempre secondo la *New York Herald Tribune*, avrebbe, più che uno scopo militare, uno scopo psicologico. E, con questo, si cade nella seconda « teoria » (o congettura o spiegazione) - quella appunto dell'obiettivo psicologico. Senonché questo obiettivo psicologico può essere inteso o concepito in due modi. Il primo: i Comunisti, con la loro azione insurrezionale nei centri urbani, hanno voluto dimostrare la vulnerabilità di tutto il dispositivo militare americano, il fallimento della così detta politica di pacificazione, la totale inefficienza dell'apparato governativo di Saigon (così Stille nel *Corriere*). Lo scopo finale sarebbe di persuadere gli Americani che non c'è più niente da spera-

re, e che non resta loro da fare altro che andarsene. E la *New York Herald Tribune*: « Quello che i *Vietcong* fanno, portando la guerra nelle vie delle città del Sud Vietnam, è diffondere « allarme e scoraggiamento » (per usare la frase del tempo della Seconda Guerra Mondiale) e dimostrare che non ci sono aree sicure nel Vietnam. Come argomento per coloro che disperano di una soluzione militare favorevole - favorevole, s'intende, al Sud Vietnam e ai suoi alleati - i *raids*, gli attacchi non sarebbero potuti andare meglio ».

Della terza « teoria » (o congettura o spiegazione), quasi non vale la pena di parlare. Secondo i sostenitori di essa, Hanoi avrebbe deciso di trattare, vorrebbe trattare, ma vuole trattare nelle migliori condizioni possibili. Perciò vuole prima distruggere il prestigio del regime di Saigon e ridurre la capacità di pressione dell'America.

Si obietta: Hanoi non tratta se gli Americani non si obbligano ad andar via entro un certo termine. Non si facciano illusioni gli Americani. Se se ne vanno, ragionano come l'ex sindaco di Firenze, il professor La Pira, il quale assicurava che Hanoi non insisteva a pretendere che gli Americani andassero via prima dell'apertura delle trattative, ma si accontentava dei « quattro punti », niente più dei « quattro punti », dei quali il primo esigeva che gli Americani andassero via.

Per conto mio, credo che lo scopo di questa grande offensiva di Giap sia militare e psicologico insieme. Militare sia nel senso che mira a far cadere Khe Sanh, sia nel senso che mira a costituire centri fortificati « entro » le principali città, e ad obbligare così gli Americani ad una lotta terribile in ogni città, casa per casa, per tentare di ristabilire la situazione. Così tutte le forze sudvietnamite e americane sono inchiodate là dove si trovano e sono nella impossibilità di accorrere in aiuto della guarnigione di Khe Sanh. Dopo avere per

anni proclamato che non sarebbero caduti nell'errore dei Francesi, che andarono a chiudersi a Dien Bien-phu, gli Americani hanno fatto proprio lo stessissimo errore: sono andati a chiudersi in una posizione remotissima e dove solo le forze aeree possono portare soccorso. E ora non resta loro che aspettare che il destino si compia.

Al momento in cui scrivo, Khe Sanh non è caduta ancora. Ma vi sono molte probabilità che cada da un momento all'altro. E, se cade, gli Americani avranno perduto la guerra. « Sono quindici anni che la vedevo venire », disse Luigi XVI della Rivoluzione. E io dirò: sono anni che vedo venire la sconfitta dell'America. Con un Presidente come Johnson, e con un Segretario per la Difesa come McNamara, non si vincono le guerre. Il primo non pensava che alle elezioni. E il secondo calcolava di aver vinto la guerra da un pezzo in base... Indovinate a che cosa? In base alle statistiche dei morti e dei feriti. Quello che valga no queste lugubri statistiche di guerra si è visto in questi giorni. I nostri Comandi, ha detto Bob Kennedy, sostengono che il nemico ha attaccato con 60 mila uomini, e che, di questi, più di 20 mila sono stati uccisi. In guerra si calcola che, per ogni morto in combattimento, vi siano per lo meno due feriti. Cosicché non ci dovrebbe essere più un solo *Viet*, né un solo Nordvietnamita a combattere nel Sud. E, invece, non è così. La verità è che i Comandi americani hanno sbagliato tutte le previsioni, come le ha sbagliate il Presidente Johnson.

L'uno, il Presidente, ha fatto la guerra tenendo gli occhi fissi alle elezioni. « Che ne penserà l'elettore? Bisogna mandare altri 200 mila uomini? Ma dispiacerebbe troppo all'elettore. Mandiamone 20 mila ». E l'altro, McNamara, ha fatto la guerra tenendo gli occhi fissi alle statistiche. « Le perdite del nemico sono cinque o sei o dieci volte più gravi delle nostre. Quindi,



Il generale Giap (indicato con un asterisco) attorniato da alcuni soldati della divisione nord-vietnamita Dong Bang. Il capo delle truppe di Hanoi dirige personalmente la grande offensiva.

fra tanti mesi, il nemico deve cedere. A Natale (del '65) tutti i boys saranno a casa ».

Così non si fanno le guerre, e soprattutto così non si vincono. « Combatteremo nelle strade e nelle piazze, combatteremo nei porti, sugli aeroporti... », così il vecchio Churchill incitava l'Inghilterra, sconfitta e inerme, a resistere. Egli non pensava certo alle elezioni quando lanciava quel magnanimo appello al popolo inglese, né guardava alle statistiche. Solo le anime passionali possono vincere le guerre, le anime che ad un certo momento gettano tutto nell'incendio, non solo la loro fortuna personale, ma la fortuna o la sorte del loro popolo: tutto quello che il loro popolo ha e tutto quello che è.

«La Russia è oggi un paese conservatore rispetto agli Stati Uniti»

« IDEARIO » DI PREZZOLINI - E « un libro nuovo fatto di pezzi vecchi ». Dai molti libri, che ha scritti Prezolini, e dagli innumerevoli suoi articoli, sono stati tratti giudizi, opinioni, *bons*

mots sulla vita, sull'Italia, sull'America, su personaggi più o meno eminenti, sulla democrazia, sulla dittatura, sul comunismo, su tutto. Ne è venuto fuori questo libro brillantissimo (edizione de *Il Borghese*), in cui i temi sono disposti per ordine alfabetico - come nel *Dictionnaire philosophique* di Voltaire -, il che rende facile la consultazione e... l'utilizzazione.

Premetto che stimo altamente Prezolini, lo considero come il Maestro di quello stile semplice, chiaro, « secco » - lui lo chiama « matematico » - che è il mio ideale. Lo ho incontrato solo due o tre volte, e ogni volta mi ha fatto una conversazione brillantissima. Avrei voluto frequentarlo, ma egli è andato a seppellirsi a Vietri sul mare, e di là di tanto in tanto mi manda qualche ritaglio di giornale americano, in cui si parla di me. Grandissima gentilezza, della quale tengo a ringraziarlo pubblicamente.

Questo libro, nel suo frammentismo, e nonostante la grandissima varietà di temi che tratta o sfiora, è un ritratto vivo dell'autore. E i tratti principali del personaggio Prezolini, egli stesso li riconosce e li dichiara in alcuni dei frammenti, che so-

Oltre a dimostrare la vulnerabilità di tutto il dispositivo americano, il generale Giap tenta di far cadere le basi militari e di costituire dei centri fortificati entro le città, costringendo gli alleati a una lotta terribile per poter ristabilire la situazione. Chiudendosi a Khe Sanh, gli Americani hanno fatto lo stesso errore dei Francesi a Dien Bien-phu; e adesso non resta loro che aspettare che il destino si compia.

no raccolti appunto sotto la voce « Prezolini ». Io li ridurrei a tre. Il primo: Prezolini è un uomo che vuol capire, ha la passione di capire, e quasi sempre capisce. (Mi torna alla mente un verso bellissimo di Eschilo: « Zeus aprì nuovi orizzonti agli uomini quando pose la legge: Soffrire per comprendere ».) Lui stesso, Prezolini, dice di sé: « La sua passione principale è quella di "capire", e, quindi, di sapere ». Il secondo tratto caratteristico di questo personaggio così ricco e originale è l'antiretorica. « Fin da piccolo » - dice ancora egli stesso parlando di sé - « fu sempre nemico giurato delle cerimonie, delle ampollosità, dei complimenti e di ogni genere di falsità sociale e letteraria ». E il terzo tratto è l'eterna inquietudine: « Fu sempre inquieto e scontento degli altri e di sé ».

Ho detto che in questi frammenti o pensieri si parla di tutto. Ma io mi fermerò un momento su quelli, nei quali si parla di politica. Sono tutti acuti e realistici, spesso paradossali. E, per ogni frammento o giudizio, mi domanderò: penso anche io così? Ho detto anche io così o ho detto diversamente? E, se ho detto diversamente, in che ho sbagliato? Insomma, farò non una recensione, ma un esame di coscienza o, meglio, un esercizio di revisione delle mie idee, che certamente mi sarà utile.

Prima di tutto, *la politica*. Tre pensieri mi sembrano più degli altri importanti ed acuti.

Il primo: « La politica non riposa né sull'amore, né sulla giustizia, almeno se per giustizia s'intende quello che un cristiano dovrebbe intendere: la giustizia divina. Si fonda sulla lotta ». Aggiungerei: « e sugli interessi ». Non è mia, è di Tucidide la definizione della politica come « il mondo dell'utile e della forza ».

Secondo pensiero sulla politica: « Nei politici di razza è profonda l'indifferenza per le teorie, e uno dei loro caratteri è la mu-

tevolezza, tanto odiosa ai moralisti ». Giustissimo.

Terzo pensiero: « La politica è sempre difficile da capire, e qualche volta non la capisce nemmeno chi la fa ». Giustissimo.

E ora vediamo che pensa Prezolini degli attori principali della politica d'oggi.

America - « Gli Americani si sono fatti un impero senza saperlo e senza volerlo ». « Quello che fa difetto agli Americani è il senso storico. »

Russia - « La Russia è oggi un paese conservatore rispetto agli Stati Uniti. È conservatore rispetto alle famiglie che non sono incoraggiate al divorzio; è conservatore in arte, dove non s'incoraggiano gli esperimenti... è conservatore in morale perché cerca di educare dei giovani che non abbiano per ideale il *delirium tremens* del jazz e l'imbacillità della televisione ».

Lo scrittore politico deve scrivere in stile da teorema di geometria

Tutto giusto. Io scrissi che è un paese conservatore in quanto, essendo riuscita, a costo di infiniti sacrifici e dolori, a mettere insieme una certa ricchezza, e avendo da sfruttare immense risorse, ha interesse a non fare la rivoluzione. *The haves and the have-nots*. La Russia è passata dal campo dei disperati a quello degli abbienti.

Paesi sotto sviluppati: India - « Uno Stato che non ha saputo dar nutrimento ai suoi abitanti, ha fatto una guerra disgraziata ad un paese più piccolo, sbandierandosi come apostolo di pace, per sfuggire alla fame ha dovuto chiedere elemosina a tutto il mondo, per non cadere schiavo della Cina ha dovuto domandare l'appoggio degli Stati Uniti e della Russia, ha perso terreno nelle elezioni e, cercando fra tut-

**Catherine Leroy,
una giovanissima fotografa francese,
racconta per EPOCA
la sua drammatica avventura a Hué,
in mezzo ai guerriglieri.**

SONO STATA PRIGIONIERA dei VIETCONG

Catherine Leroy è una giovane fotografa francese che lavora nel Vietnam da oltre due anni. Con il suo aspetto di bambina (è alta un metro e mezzo, pesa 42 chili, porta i capelli biondi annodati in due trecce), è stata testimone, in prima linea, di tutte le più aspre battaglie combattute in quel tormentato Paese. Famoso il suo *reportage* dalla collina 881, per la conquista della quale i *marines* furono impegnati nel maggio del 1967 in durissimi scontri (quelle foto sono state pubblicate nel numero 869 di *Epoca*). La storia di Catherine, che i soldati americani chiamano affettuosamente « zanzarina », è un piccolo trattato sulla caparbia, sulla decisione e sul coraggio. Senza nessuna esperienza nella fotografia, tre anni fa Catherine annunciò al padre, direttore di una fabbrica nei sobborghi di Parigi, che intendeva partire per il Vietnam. Il padre avversò questa decisione e lei, per guadagnare i soldi del viaggio, lavorò diciotto ore al giorno, per sei mesi, come intervistatrice in

un'agenzia parigina. Quando arrivò a Saigon aveva soltanto una *Leica*, ma in breve fece grandi progressi e oggi è considerata uno dei quattro o cinque « maghi » dell'obiettivo presenti nel Vietnam. Le sue foto sono crude e brutali. « Voglio che la gente che vede le mie immagini », ama ripetere, « finisca per odiare la guerra come la odio io ». Nel maggio scorso, Catherine fu ferita dalle schegge di una granata e rientrò in Francia, ma non appena guarita ha voluto tornare al fronte. La felice conclusione della drammatica avventura raccontata da Catherine Leroy in queste pagine costituisce un chiaro esempio della benevolenza con cui i nord-vietnamiti guardano oggi ai francesi. Tale benevolenza è evidentemente frutto della politica di equidistanza mantenuta dalla Francia tra il mondo occidentale e quello comunista, e della rigorosa neutralità osservata in ogni occasione dalla stampa e dalla televisione francesi, che sono presenti nel Vietnam in modo massiccio.



Catherine Leroy insieme con alcuni Vietcong.



L'immagine è stata scattata da François Mazure, corrispondente dell'Agenzia France Presse, catturato dai guerriglieri con la fotografa francese.

ARRIVO A HUÉ SU UNA VECCHIA BICICLETTA

Capimmo di esserci cacciati in un bel guaio soltanto quando attraversammo in bicicletta la piazza del mercato e le pallottole cominciarono a grandinare intorno a noi. Quel mattino François Mazure, corrispondente dell'Agenzia *France Presse*, e io eravamo partiti dalla base dei *marines* di Phu Bai per raccogliere notizie sui combattimenti in corso a Hué. A Phu Bai il generale dei *marines* ci aveva detto che a Sud di Hué le cose erano tranquille, e che i *marines* pattugliavano tutta la strada da Phu Bai alla città.

Visto che il viaggio sembrava abbastanza sicuro e che non c'erano mezzi di trasporto disponibili, François e io decidemmo di fare l'autostop. Un'autocolonna militare americana ci diede un passaggio fino a sei chilometri a Sud di Hué, ma dei *marines* di cui ci aveva parlato il generale non vedemmo neanche l'ombra. Tornare a Phu Bai sarebbe stato altrettanto difficile che proseguire e perciò indossammo gli abiti civili che avevamo portato con noi (ce li tiravamo sempre dietro proprio per l'eventualità che si presentasse una situazione del genere), noleggiammo la vecchia bicicletta di un vietnamita incontrato per strada e riprendemmo il viaggio verso Nord.

Un sacerdote ci accoglie per una notte nella sua casa

Ora la strada era deserta, la gente se ne stava rintanata nelle case. Cominciavamo a innervosirci e ogni volta che vedevamo qualcuno mettere il naso fuori da una porta o da una finestra, François gridava « *Bonjour, bonjour* », molto forte e in tono cordiale, per mostrare che eravamo francesi e non americani. Raggiunta la periferia della città, attraversammo un grande piazzale, e fu allora che iniziò la sparatoria. Non sapevamo se i colpi erano o non erano indirizzati contro di noi, ma balzammo ugualmente dalla bicicletta: io mi nascosi dietro un albero e François si mise a urlare: « *Phap bao chi! Phap bao chi!* » (giornalisti francesi). La sparatoria comunque non cessò. Di corsa ritornammo sul piazzale, dove s'era fermata un po' di gente, e ci avvicinammo ad alcuni capannoni gridando: « *Phap bao chi*

bale! » (giornalisti francesi di Parigi). Ma i vietnamiti non ci guardarono nemmeno: avevano lo sguardo fisso nel vuoto, come se noi non esistessimo. Sembrava una scena di un romanzo di Kafka: la gente era là, ferma davanti a noi, ma rifiutava persino di vederci.

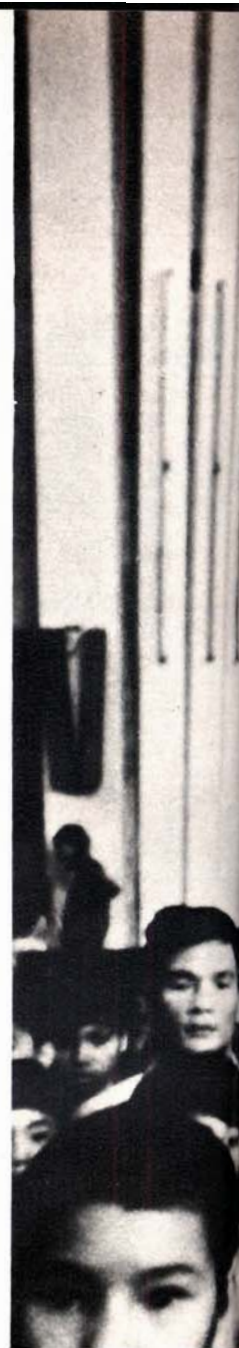
Restammo nella piazza un paio d'ore, mentre la sparatoria continuava e alcuni cacciabombardieri governativi lanciavano razzi sulla cittadella di Hué, poco più a Nord dal punto in cui ci trovavamo. Ormai avevamo capito di essere capitati in un settore della città controllato dai comunisti. Che fare? Finalmente un uomo ci consigliò di raggiungere una vicina cattedrale, dove forse saremmo stati al sicuro.

La cattedrale e la zona circostante brulicavano di profughi, affluiti nei due giorni di combattimenti per le vie della città. François non faceva che dire « *Phap bao chi, phap bao chi* », ma la gente non sembrava molto lieta di vederci. Eravamo circondati da centinaia di bambini: muti e ostili, ci fissavano con gli occhi spalancati e si stringevano addosso a noi, spingendoci da tutte le parti. Era uno spettacolo davvero agghiacciante. Quando arrivò un sacerdote tirai un sospiro di sollievo. Il sacerdote era un bell'uomo sui quarant'anni, e parlava francese con grande eleganza e proprietà. Ci disse che più di vent'anni prima la moglie del vecchio, imperatore Bao Dai aveva trovato asilo in quella chiesa durante un'incursione dei *Vietminh*, e che se volevamo passarvi la notte eravamo liberi di farlo. Poi il sacerdote ci fece visitare la cattedrale e il terreno circostante, dove si erano assiegate circa quattromila persone, in maggioranza donne, vecchi e bambini. Vidi anche una decina di feriti. Una donna che aveva appena dato alla luce un bambino giaceva su una specie di altare, sopra il quale campeggiava la parola *pax*, pace. Ovunque andassimo, il sacerdote ci precedeva con un altoparlante, spiegando alla gente che eravamo due giornalisti francesi e che non avremmo fatto loro alcun male. Quella notte dormimmo nella sua camera, o almeno ci provammo. In una stanza attigua tutti i religiosi pregavano ad alta voce in vietnamita, e le loro invocazioni erano punteggiate da raffiche di fucileria.

Il mattino dopo il sacerdote ci disse senza tanti preamboli che i profughi non gradivano la no-



Qui sopra: Catherine Leroy sulla vecchia bicicletta ottenuta in prestito da un contadino vietnamita, con la quale ha raggiunto Hué. Nelle foto a destra e qui sotto: i profughi che si erano rifugiati nella cattedrale per cercare scampo dalla tempesta di fuoco abbattutasi sulla città. Secondo i calcoli di Catherine, erano non meno di quattromila: nella maggioranza donne, vecchi e bambini. Tutti guardavano con ostilità i due fotografi francesi perché temevano rappresaglie da parte dei comunisti.





Un'altra penosa immagine ripresa da Catherine Leroy nella cattedrale dove si era rifugiata: una profuga, che da poco ha dato alla luce un bambino, è stata sistemata con la sua creatura su una specie di altare sopra il quale campeggia la parola pax. Nella chiesa avevano trovato ospitalità anche numerose persone che erano rimaste ferite durante le sparatorie e i bombardamenti aerei della città



Due nordvietnamiti in una piccola trincea scavata sotto un albero per sfuggire alla ricognizione aerea. Hanno posato di buon grado per Catherine.

segue dalla pagina 20

stra compagnia e temevano che la presenza di due bianchi potesse scatenare le ire dei nordvietnamiti. Un ragazzo, che il sacerdote conosceva bene, si offrì di farci da guida nel tentativo di attraversare le linee comuniste fino al settore tenuto dagli americani. Sembrava che non esistessero alternative, e così François e io ci preparammo alla partenza. Lasciammo nella cattedrale tutti i nostri indumenti militari, compresi gli scarponi, che io sostituii con un paio di sandali da frate e François con un paio di scarpe da tennis. Poi ci appuntammo alla camicia due grandi cartelli con la scritta « *Phap bao chi bale* » e con una delle vesti dei sacerdoti

facemmo una bandiera bianca. Lo stesso prete che ci aveva accolto nella chiesa ci scrisse una lettera in vietnamita, dove spiegava chi eravamo. Quindi, ci incamminammo lungo la pista che partiva dalla cattedrale, preceduti dal ragazzo che sventolava la bandiera bianca.

Prima di mettermi in cammino avevo nascosto nel reggiseno le carte d'identità americana e vietnamita, oltre a vari rullini fotografici già impressionati. Mi sentivo molto imbarazzata: sono alta poco più di un metro e mezzo e peso una quarantina di chili, ma con quella imbottitura sembravo Jayne Mansfield. I rullini, così sistemati, mi davano molto fastidio e non facevo

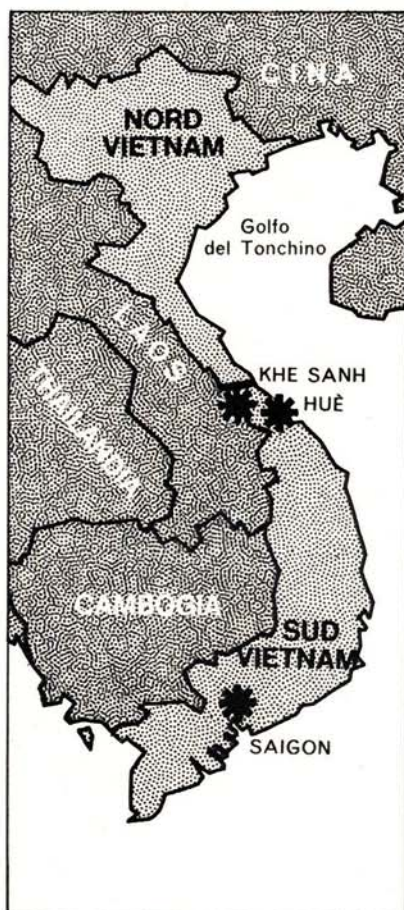
che domandare a François: « Ti sembra tutto a posto? Credi che possa destare sospetti? ». François si metteva a ridere. Il mio collega è un uomo intelligente, sensibile e spiritoso, in Algeria è stato capo plotone. Siamo francesi tutti e due, e lavoriamo da tempo in questa che è ormai diventata una colonia americana. Siamo sempre stati molto amici, e ci consideriamo quasi fratello e sorella.

Dopo qualche tempo arrivammo davanti a una grande villa, dall'aspetto accogliente, circondata da un giardino. Improvvisamente ci accorgemmo della presenza di alcuni uomini in divisa. Erano là, fermi davanti a noi, e ci guardavano meraviglia-

ti. Il ragazzo sventolò furiosamente la sua bandiera bianca e noi riprendemmo a urlare quella che era diventata la nostra parola d'ordine: « *Phap bao chi, phap bao chi* ». In quel momento ero contentissima di essere francese.

Tre uomini si avvicinarono a noi: erano sicuramente soldati nordvietnamiti. Indossavano divise color *kaki* e imbracciavano fucili mitragliatori. Avevano espressioni ostili, ma sembravano calmi e padroni di sé. Non so per quale motivo, ma in quel momento mi accorsi di non avere più la paura del giorno prima. Forse era perché quei tre uomini avevano una faccia, potevo vederli, erano davanti a me,

I VIETCONG POSANO PER LA LORO PRIGIONIERA



Sopra: i tre punti « caldi » nel Vietnam: Saigon, Hué e Khe Sanh, la base assediata dei marines. Nella foto sotto: un vietcong armato di bazooka si è attestato dietro il muro di cinta della casa dove la Le-roy e François Mazure sono stati « trattenuti » per alcune ore. In uno dei quartieri di Hué evacuati dai guerriglieri, gli americani hanno rinvenuto, sepolte in una fossa comune, trecento vittime. Si tratta di funzionari, poliziotti ed esponenti politici che figuravano nelle « liste nere » dei comunisti e che i Vietcong hanno condannato a morte senza processo e giustiziati.

e questo contatto umano li rendeva meno temibili del nemico senza volto, l'unico nemico che abbia conosciuto nel Vietnam. Erano reali, insomma.

François diede loro la lettera del sacerdote: I soldati la guardarono ma non mi parve che la leggessero: si limitarono a fissare il foglio. Vidi François fare un gesto: aveva inconsapevolmente impugnato la macchina fotografica, i riflessi condizionati del mestiere guidavano i suoi movimenti. Anch'io avevo una gran voglia di scattare qualche foto, ma dissi: « No, François, non farlo ». Allora gli uomini ci tolsero le macchine fotografiche e, a cenni, ci ordinarono di precederli verso il giardino. Davanti al cancello i soldati trovarono delle funi da paracadute. Presero François e gli legarono le mani dietro la schiena, poi fecero la stessa cosa con me. François gridò: « No, la donna no! Non potete far questo! », ma i soldati mi legarono egualmente, con molto scrupolo e stringendo bene i nodi. Più che brutali, erano precisi: le corde non mi facevano molto male, però compresi subito che non sarei mai riuscita a liberarmi da sola.

Nel giardino c'erano altri quindici soldati, seduti dentro alcune bocche di lupo scavate sotto gli alberi. Alcuni si avvicinarono e ci guardarono con aria impassibile. François si era fatto restituire la lettera e la teneva tra le mani legate: ogni volta che un uomo gli andava vicino, girava sui tacchi e gli porgeva il foglio. « Mio Dio », disse dopo qualche tentativo. « Non lo leggono! Lo guardano, ma nessuno lo legge. »

Restammo in quel giardino per circa tre quarti d'ora. François continuava a parlare in francese, in tono molto adirato. Era evidente il suo sforzo di non apparire spaventato, ansioso o colpevole: al contrario, egli si fingeva offeso e furibondo per il trattamento che quei comunisti stavano riservando a due giornalisti neutrali.

Mentre eravamo così legati, un ricognitore americano e un bombardiere sudvietnamita volteggiarono sopra la nostra testa. Sembrava che stessero cercando proprio noi, e ogni volta che erano sulla nostra verticale François e io ci buttavamo a terra. I nordvietnamiti si limitavano di tanto in tanto ad alzare distrattamente gli occhi al cielo: parevano del tutto indifferenti.

Finalmente ci condussero in

una piccola costruzione dietro la villa, che una volta doveva essere l'alloggio della servitù. Dentro c'era un uomo, un bianco, un individuo grosso e pesante sulla cinquantina, dalla faccia preoccupata. « È francese? », chiese subito François.

« Sì, sì, sono francese », disse quello. Sembrava contentissimo di vederci, ma noi eravamo ancora più contenti di lui. Facemmo un mezzo giro su noi stessi perché egli potesse stringerci le mani legate dietro la schiena. L'uomo grosso si qualificò come il direttore della centrale elettrica della zona e ci narrò una storia sorprendente. Un anno prima, mentre viaggiava di notte in automobile, era caduto in un'imboscata dei Vietcong e una pallottola gli aveva reciso due dita. Quando i Vietcong corsero verso la macchina per finirlo, riuscì a gridare: « Sono francese! », e allora il capo dei guerriglieri gli bendò la mano ferita, lo aiutò a rimettere in moto l'auto e lo lasciò libero.

L'ufficiale comunista ci lascia andare senza sollevare obiezioni

Due notti prima del nostro incontro, continuò a narrarci il francese, i nordvietnamiti invasero la zona: arrivarono a ondate, urlando in mezzo alle risaie, e occuparono la sua casa. Poi, la notte successiva, un gruppetto di dirigenti politici raggiunse i soldati. Il capo del gruppetto era lo stesso Vietcong che un anno prima aveva teso l'imboscata al direttore della centrale elettrica. Il Vietcong si mostrò molto cordiale con il francese, e da quel momento, pur essendo prigionieri in casa propria, lui e i suoi familiari furono trattati dai nordvietnamiti con umanità e correttezza.

Col francese c'erano la moglie vietnamita e due figlie adolescenti. La più giovane era bellissima: molto alta ed elegante, sembrava fondere i tratti migliori della razza europea e di quella asiatica. La ragazza era nervosissima. Il francese e sua moglie vivevano da anni in mezzo ai pericoli, e quell'esistenza piena di rischi doveva avere sconvolto la giovane: non faceva che girare qua e là per la stanza raccogliendo pentole e casseruole per posarle subito dopo da un'altra parte, agitandosi, cercando di mostrarsi indaffarata ma in realtà senza combinare nulla.

HANNO PRESO UN CARRO AMERICANO

segue dalla pagina 23

Mentre parlavamo con il francese arrivò un altro nordvietnamita. Era un uomo alto, vigoroso, sui venticinque anni. Stringeva in pugno una pistola calibro 38 e sembrava un ufficiale. Era molto bello, davvero affascinante: pareva uno di quegli studenti universitari vietnamiti che si vedono a Parigi. Appena la moglie del francese gli ebbe spiegato chi eravamo, l'ufficiale ordinò ai suoi uomini di slegarci. Poi volle sapere dov'erano le nostre macchine fotografiche. Un soldato le riportò nella stanza. Ringraziammo l'ufficiale, il quale volle che controllassimo attentamente che non mancasse nulla. Poi cominciò a parlare con noi, servendosi come interprete della moglie del francese. Disse che ormai la città di Hué era in mano comunista, ed era chiaro che diceva la verità. I Vietcong stavano vincendo dappertutto, aggiunse, stavano per liberare l'intero Vietnam.

Chiedemmo il permesso di scattare qualche fotografia e l'ufficiale acconsentì subito e ci accompagnò in giardino, facendoci largo in mezzo ai soldati. Sembrava molto soddisfatto di sé e i suoi uomini adesso erano lietissimi di farsi fotografare. L'unico fastidio per noi era che volevano sempre assumere le pose stupidamente eroiche che si vedono nelle foto della propaganda nordvietnamita. Uno prese una bomba a mano e fece l'atto di lanciarla, un altro sollevò sulle braccia un lanciagranate americano M-79. Tutti erano bene armati, avevano munizioni in quantità e si affollavano intorno a un carro catturato nel giardino della casa accanto. Dubito che sapessero guidarlo, ma sono sicura che sapevano usare i suoi cannoni. Ci guardavano sorridendo: sembravano i soldati di un esercito vittorioso.

A terra, vicino a un'altra casa, notammo un obiettivo per macchina fotografica, un ottimo teleobiettivo Zeiss. François lo raccolse e lo diede al nostro giovane ufficiale che, sorridendo, lo restituì subito al mio collega. Poco dopo un soldato si avvicinò con una macchina fotografica e la porse all'ufficiale. Era una reflex giapponese a due obiettivi, nuova di zecca. Avevamo per caso una pellicola che andasse bene per quella macchina? Capimmo la domanda dai gesti del vietnamita. Quando tirai fuori un rullino da 35 millimetri e gli feci vedere che era troppo stretto, l'ufficiale donò a François anche la reflex giapponese. Il gesto ci commosse, non ci saremmo mai aspettati un



Tre immagini delle postazioni comuniste attorno alla cittadella di Hué. Nella foto accanto: Catherine Leroy, fotografata vicino a un carro armato catturato dai guerriglieri. Probabilmente questi Vietcong non sanno ancora farlo funzionare, ma sono capaci di usare le armi di bordo. Dall'inizio della guerra, i nordvietnamiti hanno impiegato per la prima volta dieci carri PT-36, di fabbricazione sovietica, durante l'attacco alla base di Khe Sanh.



trattamento così cordiale. In segno di gratitudine, François si tolse l'orologio e lo donò al vietnamita. Mentre glielo metteva al polso, l'uomo ci rivolse un largo sorriso di gioia. Sono sicura che non aveva mai avuto niente di così bello in vita sua.

Solo uno dei soldati non volle essere fotografato: aveva una radio militare americana, e quando vide che lo avevo ripreso con il teleobiettivo mi si avvicinò e mi chiese il rullino. Non avevo alcuna intenzione di rinunciare proprio a quello, e cominciai a trafficare col materiale fotografico che tenevo nella borsa, ricorrendo a un vecchio trucco usato da quasi tutti i fotografi quando si trovano in una situazione analoga: infatti, dopo aver rovistato a lungo, con grande serietà e compunzione gli consegnai un rullino di pellicola vergine.

Intanto il tempo passava e François e io cominciavamo a





to in gamba e coraggioso. E il giovane ci riportò alla cattedrale. Tutti i presenti, profughi e sacerdoti, si affollarono meravigliati intorno a noi tempestandoci di domande, e il ragazzo, molto fiero, spiegò loro l'accaduto. Non volevano crederci. François e io ridevamo come pazzi. Anche la gente rideva, la loro ostilità era svanita, e adesso dicevano in inglese: «Numero uno, numero uno». Ci accompagnarono in una stanza e in breve tempo il locale fu pieno di cibo. Ci offrirono brodo, pasticcini, frutta. Dopo il pasto riprendemmo la nostra roba, regalammo duemila piastre alla guida e gli chiedemmo cosa voleva che gli mandassimo da Parigi. Sorridendo imbarazzato, disse che desiderava un paio di *blue jeans*. Gli presi le mani e gliele strinsi forte. Era candido come uno scolare, piccolo, minuto, ma a me sembrava un gigante.

Con un'autocolonna ritorniamo fra gli americani

François e io eravamo ormai pronti alla partenza. Ma i nostri guai non erano ancora finiti. Dovemmo tornare indietro attraverso le linee nordvietnamite e la terra di nessuno, mentre io non facevo che ripetere: «François, ti giuro che bacerò i primi due americani che incontro». Finalmente raggiungemmo una postazione dove c'erano due *marines* feriti. Li baciai per la felicità di ritrovarmi tra i soldati degli Stati Uniti, e cercai di alleviar loro le sofferenze con un po' di morfina, mentre François, per radio, sollecitava l'intervento di un elicottero di soccorso. Alla fine ci raccolse un'autocolonna militare diretta a Hué.

Il mattino dopo, durante un rastrellamento, vidi i *marines* sparare alla cieca sulla gente che si era rifugiata nella chiesa perché i nordvietnamiti infestavano la zona e nessuno era in grado di distinguerli dalla popolazione civile. Allora corsi dal capo plotone e gli gridai: «Ci sono quattromila profughi là dentro, non sono *Vietcong*, sono semplici civili!».

Io, un mostriciattolo di quaranta chili con due treccine: come dovevo essere ridicola mentre urlavo a quegli enormi guerrieri con i loro panciotti corazzati. Eppure, sorridendomi, essi smisero di sparare.

Catherine Leroy



innervosirci. Intorno a noi i combattimenti non erano cessati, e a volte gli scambi di colpi echeggiavano molto vicino. Forse, per il momento, eravamo al sicuro, ma da un'ora all'altra le truppe governative o i soldati americani avrebbero potuto attaccare i nordvietnamiti, e in tal caso noi ci saremmo trovati al centro della mischia. Avevamo sempre cercato di mantenere un atteggiamento indifferente, come se la situazione in cui ci eravamo cacciati non ci fosse nuova, come se da quando eravamo nel Vietnam non avessimo fatto altro che incappare in qualche unità del Nord. Quando rientrammo in casa, François disse con grande disinvoltura: «Be', se vogliamo tornare a Parigi con l'articolo dobbiamo proprio scappare». Con nostra grande sorpresa, l'ufficiale non sollevò obiezioni. Il francese offrì un sigaro a François e uno al giovane vietnamita. Ci sforzammo di

apparire allegri e cordiali, come se tutto fosse assolutamente normale e non avessimo di che preoccuparci.

Poi stringemmo la mano all'ufficiale e ai suoi soldati, salutammo la famiglia francese, augurandole buona fortuna, e con la nostra guida che, silenziosa, non ci aveva abbandonato neppure per un istante, uscimmo dal cancello. Voltandoci vedemmo il francese fermo davanti alla casa. Mi si stringeva il cuore al pensiero di doverlo lasciare lì, ad affrontare un futuro imprevedibile con la moglie e con quella figlia, alta, bellissima e terrorizzata. L'uomo, immobile davanti alla casa, ci salutò lentamente con una mano, mentre i suoi occhi si bagnavano di lacrime.

Con uno di quei moti istintivi che si sentono soltanto per le persone amiche, misi un braccio sulle spalle del ragazzo vietnamita, che si era dimostrato tan-

Raymond Cartier

**Solo da una battaglia
senza vinti né vincitori
potrà scaturire
un negoziato di pace**

A KHE SANH NON DEVE VINCERE NESSUNO

Il nome cominciava ad essere dimenticato. Si lascia Seul, un'enorme città di tre milioni e mezzo di abitanti, dove la febbre edilizia e il ritmo di sviluppo rivaleggiano con quelli di Tokio, e si corre in mezzo alle risaie, attraversando una grossa borgata chiamata Munsan e un fiumiciattolo, l'Imjin, illanguidito dalla vicinanza del suo estuario. La popolazione scompare, le colture finiscono e la ferrovia che costeggiava la strada viene inghiottita da un giungla in miniatura. Poi si arriva in una specie di spiazzo circolare: è Panmunjom.

I negoziati destinati a porre fine alla guerra di Corea si spostarono qui il 24 ottobre 1951, dopo un avvio sfortunato nella vicina città di Kaesong. E qui, il 27 luglio 1953, fu firmato l'armistizio che stabiliva una linea di demarcazione dal Mar Giallo al Mar del Giappone lungo il 38° parallelo. L'armistizio doveva essere seguito entro tre mesi dalla convocazione di una conferenza che avrebbe regolato la questione coreana. Quei tre mesi durano da quindici anni. All'inizio le discussioni si tenevano sotto le tende fornite dall'esercito americano, poi le tende vennero sostituite con baracche. La più importante, quella delle riunioni, è dipinta di bianco, le altre di verde e di azzurro. Il verde è il colore dei comunisti, l'azzurro è il colore delle Nazioni Unite,

che sono e restano belligeranti in Corea. Creata 23 anni fa per mantenere la pace, l'ONU ha già al suo attivo una guerra di 18 anni, oggi certamente assopita, ma non ancora spenta del tutto.

Nel recinto di Panmunjom, le due delegazioni hanno diritto a tenere 24 poliziotti ciascuna, ma di questi soltanto sei sono autorizzati a portare la pistola. Le due commissioni sono formate da cinque membri, tutti militari. Quella che crede di doversi lamentare per qualche violazione della tregua deve dare all'altra un preavviso di 24 ore e la mattina dopo, alle 11, entra per prima nella baracca delle decisioni. I cino-coreani siedono sempre con la faccia rivolta verso Sud, gli americani verso Nord. Quando questi ultimi si accorsero di occupare i posti che, nelle trattative in Estremo Oriente, indicano per tradizione i vinti, era ormai troppo tardi per modificare la disposizione delle sedie. Del resto, gli americani hanno faticato parecchio per riuscire ad ottenere che ai capi delle due delegazioni fossero date sedie di eguale altezza e che la bandiera delle Nazioni Unite avesse le stesse dimensioni della bandiera nord-coreana.

Da diciotto anni questo cerimoniale si ripete almeno una volta alla settimana, ma in tutto questo tempo non si è mai avuto



Un marine americano durante la battaglia di Hué.



I combattimenti nell'antica città imperiale si sono svolti soprattutto attorno alla Cittadella, una fortezza del 19° secolo occupata dai Vietcong.

IL PRESIDENTE VAN THIEU HA SEMPRE IMPEDITO ALL'AMERICA DI TRATTARE CON HANOI

segue dalla pagina 26

un contatto umano: non un sorriso, non una sigaretta è stata scambiata fra i membri delle due delegazioni. I rappresentanti dei due mondi entrano nella baracca, siedono gli uni di fronte agli altri, espongono i loro casi, prendono atto delle dichiarazioni dell'altra parte, protestano, si alzano ed escono senza essersi guardati in viso neppure un istante. L'impassibilità dei cinesi e dei nordcoreani è fondamentale. Un giorno, una sedia crollò sotto il peso di un colonnello: il mondo libero scoppiò a ridere, quello comunista restò di pietra, l'occhio sempre fisso sulle direttive del partito.

Questo è l'ambiente nel quale si svolgono le conversazioni ultrasegrete sulla vicenda della *Pueblo*. Il governo americano le ha circondate di tanto mistero che per molti giorni si è rifiutato persino di rendere noti i nomi dei negoziatori. In realtà, i negoziatori sono i capi delle due commissioni che svolgono il loro turno di servizio a Panmunjom: per i comunisti il generale Pak Chung-kuk, per gli americani l'ammiraglio John Smith, uno dei 18 cadetti di questo nome che uscirono lo stesso anno dall'Accademia di Annapolis. Ma lo *Year Book* dell'Accademia lo distingue dagli altri sottolineando la sua principale caratteristica: la popolarità « con le donne ».

Prima della *Pueblo*, il vulcano della Corea si era già surriscaldato. Il 2 novembre scorso il rappresentante permanente degli Stati Uniti all'ONU, Arthur J. Goldberg, indirizzò una nota al Consiglio di Sicurezza per segnalare il moltiplicarsi degli incidenti dentro e fuori la fascia smilitarizzata. Nel 1965 ce n'erano stati 69 e nell'anno successivo 50: dal primo gennaio al 18 ottobre del 1967 se ne contarono 543. Il numero dei morti salì da 44 a 368. Lo stesso giorno in cui Goldberg presentò la sua protesta, una pattuglia di sei soldati americani fu massacrata in un'imboscata: preludio all'infiltrazione massiccia del mese di gennaio.

Il commando di 31 uomini che il 22 gennaio giunse fino a pochi metri dalla Casa Azzurra di Seul, residenza del presidente sud-coreano Park Chung-hi, assume maggior rilievo dopo il colpo di mano dei *Vietcong* contro l'ambasciata americana di Saigon. « Gli assalitori catturati », disse Goldberg, « sono provvisti di armi e di equipaggiamento provenienti dalla Corea del Nord. Nessuno di loro ha fatto difficoltà per riconoscere di essere stato addestrato nella Corea del Nord e di aver superato la linea di demarcazione in servizio comandato ».

Per ogni provincia della Corea del Sud, viene preparato in una base speciale vicino a Pyongyang un gruppo di circa cinquecento guerriglieri, mentre 45 piccole vedette comuniste continuano a sbarcare squadre di 30-40 uomini sulla costa orientale, rocciosa e scoscesa, della penisola. Ma la guerriglia non è ancora riuscita a creare il principale presupposto per agire: l'adesione del popolo. I nove decimi dei 345 agenti del Nord catturati l'anno scorso erano stati denunciati dai contadini. I 31 nordcoreani penetrati a Seul erano convinti di far scoppiare un'insurrezione: l'avevano detto a quattro boscaioli dai quali si fecero indicare la strada per la capitale, compen-

sandoli poi con alcuni orologi. I quattro boscaioli corsero subito dopo al primo posto di polizia e diedero l'allarme.

Nella sua lunga storia, è capitato alla Corea di cadere sotto il dominio straniero ma non le era mai successo di essere divisa in due. Come in Germania, una linea tracciata per momentanee necessità militari è diventata qui più invalicabile di una frontiera: le divisioni dei due mondi, la ruota della Storia passano sul corpo delle nazioni. Il leader del Nord, Kim Il-sung, ha detto chiaramente come riunificherà questo Paese sezionato: « Se dovessimo combattere contro tutta la potenza degli imperialisti americani, le nostre possibilità di vittoria non sarebbero molto grandi. Ma l'avidità dell'America la spinge ad estendersi in continuazione, la getta sempre in nuovi conflitti, ne divide le forze. Ve lo prometto, compagni: la Corea sarà riunificata e comunista entro il 1970 ». Questo discorso risale al 1957. Kim Il-sung si dava tredici anni di tempo, undici sono già trascorsi.

Kim Il-sung è un uomo-mistero: del suo passato non conosceremmo nulla se non possedessimo le schede della polizia giap-

ponese. Da esse veniamo a sapere che egli non si chiamava Kim ma Song e che è nato probabilmente nel 1912 in un paese vicino a Pyongyang da una famiglia di contadini agiati. Suo padre partecipò alla sollevazione anti-giapponese del 1919 e, dopo il suo fallimento, si rifugiò in Manciuria. Il figlio, durante la rivoluzione cinese, combatté a fianco di Lin Piao, l'attuale ministro della Difesa di Mao Tse-tung, ma sembra fuori dubbio che, soprattutto e prima di tutto, sia sempre stato un agente sovietico. Nel 1945 esistevano in Corea due rivoluzionari famosi, Kim Tu-bong e Pak Hon-yong. Lo sconosciuto Kim Il-sung, venuto non si sa da dove, fu preferito a loro come capo della Corea del Nord. In quel periodo, la Russia comandava in Asia nel modo più assoluto e la fedeltà a Mosca costituiva per un comunista la prima delle qualifiche.

Il coreano Kim è dunque, insieme col croato Tito, il capo di Stato comunista con maggiore anzianità di servizio. Ma Kim è l'unico dittatore vivente di tipo staliniano. A Pyongyang il culto della personalità non è stato abolito e i libri nord-coreani di storia contemporanea insegnano che Kim è stato fin dalla più tenera età un eroe nazionale: poco importano il suo passato di piccolo comandante partigiano nell'esercito cinese e la sua fuga in Siberia nel 1941. Egli ha combattuto il Giappone sul suolo della patria e, naturalmente, ha vinto quasi da solo, salvando poi la Corea dalle grinfie dell'imperialismo americano. Innumerevoli monumenti celebrano la sua gloria ed è su un libro intitolato *Come Kim ci ama* che i bambini nord-coreani imparano a leggere.

**«La Corea del Nord
oggi è come la Russia
sotto Stalin»**



Il premier nord-coreano Kim Il-sung è probabilmente l'uomo dal quale potrà dipendere la soluzione della guerra vietnamita. Della sua vita si sa ben poco: generalmente si crede che sia nato intorno al 1912 in un paese vicino a Pyongyang da una famiglia di contadini benestanti. Partecipò alla lotta anti-giapponese e alla rivoluzione comunista in Cina, combattendo al fianco di Lin Piao, il delfino di Mao Tse-tung. Nel 1957 dichiarò che entro tredici anni avrebbe riunificato il suo Paese, scacciando gli « imperialisti americani » dal Sud. È ritenuto un eroe nazionale e una pedina dei sovietici.

A contrasto con l'idilliaca Corea del Nord, la propaganda comunista parla della Corea del Sud come di un Paese sommerso dalla corruzione, dalla prostituzione e dal fascismo. Ciò non corrisponde alla verità. Se la Corea del Nord ha fatto progressi industriali, questi sono stati, come il suo dittatore, di tipo staliniano: l'industria dei beni di consumo è sacrificata, il tenore di vita rimane estremamente basso, i prezzi sono esorbitanti, i generi di prima necessità continuano ad essere razionati. « Ho viaggiato in tutta l'Europa orientale », ha detto un giornalista di Pyongyang che si è rifugiato al Sud, « ed ho trovato dappertutto maggior libertà che nella Corea del Nord. Questo Paese è come la Russia sotto Stalin. » Ciò nonostante, la Corea del Nord dispone di un esercito quasi eguale a quello della Corea del Sud, che è due volte e mezzo più popolata: 400 mila uomini, cinquecento carri armati, tremila pezzi di artiglieria, 465 aerei.

Per quanto riguarda il Sud, non è del tutto inesatto dire che la venalità e lo scandalo abbiano un posto nella vita pubblica e privata. Un deputato dell'opposizione, un certo Kim Du-han, l'ha dimostrato recentemente in Parlamento, gettando sul banco



Una seduta della commissione armistiziale a Panmunjom nell'ottobre del 1951: a destra la delegazione americana, a sinistra quella cino-coreana. Il 27 luglio 1953 un accordo fissò la linea di demarcazione fra la Corea del Nord e la Corea del Sud lungo il 38° parallelo, ma da allora le violazioni della tregua da parte dei comunisti sono state frequentissime.

dei ministri una bomba riempita con una « carica » di escrementi umani. Tuttavia, paragonare la Corea del Sud ai Paesi asiatici più corrotti, tipo Vietnam del Sud, è completamente arbitrario. Insieme con le Filippine, Formosa e gli altri Stati dell'Asia orientale usciti dalla tutela straniera, la Corea del Sud è un miracolo economico. Il Giappone la manteneva in uno stato di sotto-sviluppo, ma tre miliardi e mezzo di dollari (circa duemila e duecento miliardi di lire) prestati o investiti l'hanno rapidamente strappata alla schiavitù. Nel 1967 la produzione industriale è cresciuta del 17 per cento, il tasso annuale medio di sviluppo si avvicina ora al 10 per cento e il valore delle esportazioni si è quasi quintuplicato in cinque anni. La Corea del Sud ha sconfitto la povertà asiatica e segue il Giappone nella sua prodigiosa ascesa.

Questa prosperità le viene dall'America, come dall'America dipende la sua stessa esistenza: trentamila americani si sono fatti uccidere e centomila sono stati feriti dal 1950 al 1953 per salvarla dal giogo comunista. Due divisioni americane, cinquantamila uomini in tutto, intrinizzano ancora lungo il 38° parallelo perché un'aggressione contro Seul è considerata un'aggressione contro Washington. Risultato: il popolo americano ha visto sugli schermi televisivi, unitamente alle orribili immagini del Vietnam, gli studenti sud-coreani protestare contro l'atteggiamento distensivo assunto

dalla Casa Bianca nella questione della *Pueblo*. La guardia che controlla il ponte sul fiume Imjin è stata rinforzata non perché ci si aspetta un attacco proveniente dal Nord, ma perché si teme una manifestazione proveniente dal Sud. I nazionalisti di Seul hanno in programma di recarsi in corteo nella zona smilitarizzata di Panmunjom per gridare la loro indignazione. Essi non possono accettare che l'America dia alla cattura della *Pueblo* maggior importanza che al tentativo di attentato contro il loro presidente Park. Trovano intollerabile che gli Stati Uniti trattino con Pyongyang per liberare gli ottanta marinai catturati e chiamano « Monaco asiatica » il gesto di conciliazione che ha allontanato la portaerei *Enterprise* dalle acque coreane. Il governo di Seul ha portato queste rimozioni fino al Dipartimento di Stato.

Sotto questo aspetto, l'analogia col Vietnam è perfetta. Tutti i tentativi americani di intavolare negoziati con Hanoi hanno incontrato la disapprovazione di Saigon. Il presidente Van Thieu ha detto anzi che se l'America tratterà con Ho Chi-min e ritirerà le sue truppe, in una parola se capitolerà davanti ai comunisti, lui, Van Thieu, continuerà a lottare fino alla vittoria totale, all'annientamento dei *Vietcong*, alla liberazione del Nord.

I nazionalisti di Seul vanno ancora più lontano. Tutto ciò che capita al loro sfortunato Paese, essi dicono, è colpa degli ame-

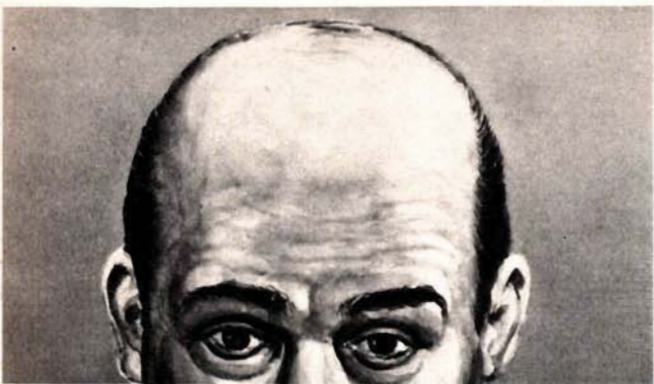
ricani. Nel 1945 Roosevelt ha consegnato ai russi metà della Corea. Poi Truman ha rinunciato a una vittoria già conquistata, ha liquidato il generale Mac Arthur che voleva sganciare bombe atomiche sulla Cina, ha imbavagliato il loro presidente Syngman Rhee, ha mancato agli accordi presi, ha abbandonato l'opera di riunificazione. Gli Stati Uniti sono dei piromani che accendono il fuoco e poi, spaventati, cercano di spegnerlo quando è ormai troppo tardi. Per quale ragione, dunque, avrebbero diritto alla gratitudine di coloro che, in definitiva, sono loro vittime?

Per il momento la situazione è a un punto morto. La battaglia di Khe Sanh tiene in sospeso gli sviluppi che sono scaturiti dai formidabili avvenimenti delle ultime due settimane. A Washington regna una calma singolare. La primavera è in anticipo, il cielo è azzurro, il sole splende e nei parchi appaiono le prime gemme. Il solo segno anormale è un camion della televisione discretamente « puntato » contro la Casa Bianca. Ma Johnson ha rinunciato a rivolgersi alla nazione. Che cosa potrebbe dire? L'America fredda, letteralmente proiettata verso la valle nella giungla dove si combatte una battaglia, piccola rispetto ai grandi scontri di venticinque anni fa, ma non meno decisiva e commovente. In tutto il Paese si sta registrando un fenomeno di riunificazione degli animi che mette in sordina le abituali proteste contro la guerra nel Vietnam. Duecento milioni di americani si sentono totalmente, ansiosamente solidali con il pugno di *marines* e di « cavalieri dell'aria » che difendono la bandiera stellata.

I nord-vietnamiti ormai non ne possono più della guerra

Su un terreno, almeno, la geniale diversione di Giap nelle città sudvietnamite ha fatto fallimento. Come il *commando* nord-coreano che si era infiltrato a Seul, i *Vietcong* contavano di far scattare una formidabile insurrezione popolare: ma essa non è avvenuta. I governativi hanno ripreso in mano la situazione in 24 o 25 dei 28 capoluoghi provinciali attaccati. La lotta si è rivelata molto più dura a Saigon (specialmente nel quartiere di Cholon) e a Hué, ma gli elementi comunisti che si sono asserragliati in quelle due città non sono riusciti finora a galvanizzare le masse. Le quali, a quanto pare, non sono né dalla parte di Van Thieu né dalla parte di Ho Chi-min: subiscono, non partecipano.

L'America, comunque, non è per nulla soddisfatta del regime sud-vietnamita. Essa ha creduto in Van Thieu ed ha sopportato grandi sforzi per risollevarne il suo prestigio. Gli ha affidato il compito della pacificazione, mettendogli a disposizione mezzi illimitati, ma ha assistito a un fiasco completo. Van Thieu non fa altro che amplificare fino all'ossessione l'interrogativo che già si sono posti moltissimi americani: « Che cosa difendiamo nel Vietnam del Sud? ».



PRIMA DELLA CURA E DOPO LA CURA



CHI CI CREDE ANCORA?

Nessuno.

Tutti sono stanchi di queste vecchie, assurde promesse.

Oggi la scienza può dire solo:

- basta con la perdita di capelli
- basta con la forfora
- basta con i tormentosi pruriti del cuoio capelluto.

Lo Shampoo Medicato DS 34 è la risposta scientifica a questi tre assillanti problemi. Noi onestamente vi diciamo che l'uso appropriato e sistematico di DS 34 non vi farà ricrescere i capelli, ma si opporrà efficacemente alla loro caduta, combatterà la forfora e lenirà irritazioni e pruriti al cuoio capelluto. (Inoltre, DS 34 impedisce la elettrizzazione del capello). Otterrete, poi, il massimo dei risultati integrando l'uso dello

DS
DS

Shampoo Medicato DS 34 con quello della Lozione per capelli DS 36: due prodotti seri, venduti al giusto prezzo, che assicurano l'igiene più accurata e la difesa più completa dei capelli. Li troverete dal vostro Farmacista.

GRATIS E SUBITO una completa campionatura verrà inviata a tutti coloro che ne faranno richiesta, indirizzando a:
Prodotti DS - Rep. EP/34 - C.so Sempione, 63 - 20149 Milano.
Unire L. 200 in francobolli per spese d'imballo e spedizione.

Nome Cognome

Indirizzo

Codice Postale

(Per favore, scrivere chiaro)

VIETNAM (continuazione)

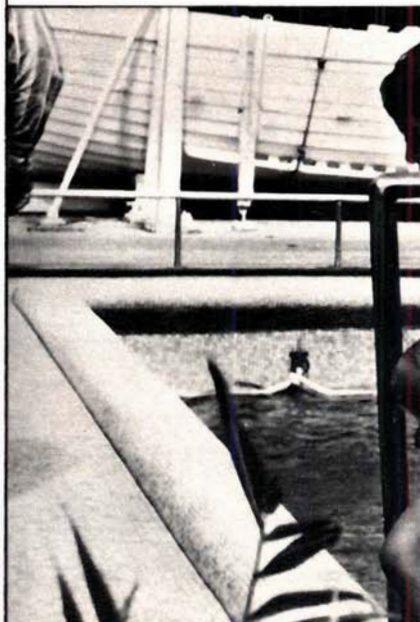
La cattura della *Pueblo* è oscura, ma probabilmente carica di un significato e di un'importanza che si potrà misurare soltanto facendo marcia indietro. La provocazione era palese, il pericolo immenso. Se la macchina infernale, come si spera oggi, è disinnescata, l'artificiere evidentemente si chiama Mosca. Non c'è bisogno di cercare altrove le ragioni della pudica discrezione con la quale il Dipartimento di Stato ha voluto avvolgere i negoziati di Panmunjom. Vicino di porta con la Cina e con la provincia sovietica dell'Estremo Oriente, Kim Il-sung si è destreggiato nel conflitto ideologico tra Mosca e Pechino. Alcune sue dichiarazioni risentono del comunismo nazionale inteso alla maniera di Tito, ma gli esperti non hanno mai cessato di dire che il dittatore nord-coreano è stato, è e resterà l'uomo dei russi: probabilmente, l'uomo che, sotto la loro segreta direzione, potrà promuovere una soluzione nel Vietnam.

Se gli americani perdono la battaglia di Khe Sanh, conosceranno ciò che i francesi hanno conosciuto a Dien Bien-phu e la scossa al loro orgoglio nazionale sarà così gigantesca che tutto potrebbe diventare possibile, ivi compresa una risposta diretta, una vendetta terribile, con l'annientamento di Hanoi e uno sbarco nel Tonchino: una catena di tragedie, questa, capace di scatenare una nuova guerra mondiale. L'altra ipotesi, una battaglia senza vinti e senza vincitori, è probabile che porti a un compromesso. I nord-vietnamiti non ne possono più della guerra e gli americani sono stanchi di morire per Van Thieu.

In ogni caso assisteremo certamente ad una profonda evoluzione dell'atteggiamento americano. Gli Stati Uniti sono scoraggiati del loro ruolo mondiale che, da un quarto di secolo, si traduce in continui interventi, in guerre impopolari, in situazioni umilianti, in ripetute defezioni, in gravi pericoli per la loro moneta e in un ritardo nella soluzione dei loro grandi problemi interni. L'America non crede più che la Russia voglia conquistare il mondo e la considera alla stregua di un gigante pacifico che trova in se stesso il modo di impiegare il suo dinamismo. L'accordo russo-americano e il neo-isolazionismo hanno un bell'avvenire davanti a sé.

Raymond Cartier

SI CHIAMA "CARLA C" LA NUOVA UNITÀ DELLA LINEA C.

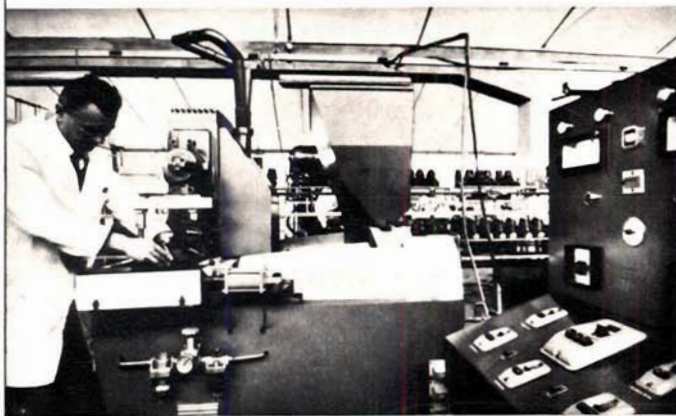


La Linea C. - Costa Armatori S.p.A. di Genova comunica che «Carla C.» è il nome della nuova unità passeggeri recentemente acquistata dall'armamento francese Société Générale Transatlantique. Questa turbonave, che ha una

stazza lorda di 20.500 tonnellate, verrà impiegata prevalentemente in crociere nel Mediterraneo ed Atlantico ed è destinata a sostituire altre navi attualmente in servizio, onde far fronte alle sempre più pressanti esigenze del mercato internazionale delle crociere di diporto che richiede navi sempre più moderne, veloci e confortevoli.

Con le nuove trasformazioni la turbonave «Carla C.» potrà ospitare 800 crocieristi comodamente sistemati. Tutte le cabine saranno ricostruite e arredate secondo lo stile tradizionale delle unità della Linea C., nonché dotate di bagno/doccia e servizi privati. Nella foto: uno scorcio di una delle piscine di cui è dotata la turbonave «Carla C.».

PRESENTATO DALLA GARMONT LO SCARPONE DA SCI CON SUOLA A INIEZIONE



Nel corso di un cocktail svoltosi nel nuovo stabilimento di Volpago del Montello (TV), è stato presentato, ad autorità e personalità sportive, un nuovo scarpone da sci che pur mantenendo inalterate le qualità dell'alta produzione «Garmont», si differenzia dalla produzione normale per la suola «a iniezione» a base di resine sintetiche. Questa risolve complessi problemi sul piano tecnico risultando compatta, impermeabile, resistentissima, grazie anche a una speciale materia prima preparata appositamente per la «Garmont» dall'industria chimica, su richiesta espressa di questa dinamica azienda. Nando e Carlo Garbuio, dopo aver illustrato la loro nuova creazione, già fatta sperimentare con successo dai più noti campioni dello sci, sono stati vivamente complimentati dai presenti per questo prodotto che, oltre a mantenere tutti i vantaggi dei migliori scarponi già sul mercato, viene venduto a un prezzo più conveniente ed è quindi accessibile a uno strato sempre maggiore di appassionati sciatori.

SOMMARIO

- 8 **QUAL È L'OBIETTIVO DI GIAP?**
di Ricciardetto
- 15 **L'ESEMPIO DI PANNUNZIO**
di Domenico Bartoli
- 18 **SONO STATA PRIGIONIERA DEI VIETCONG**
di Catherine Leroy
- 26 **A KHE SANH NON DEVE VINCERE NESSUNO**
di Raymond Cartier
- 32 **ECCO IL SANTONE DEI BEATS**
di Livio Caputo
- 39 **GRENOBLE: LA FESTA BIANCA**
di Gianfranco Fagioli
- 56 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI**
di Lina Palermo
- 60 **IL DIARIO DI VITTORIO EMANUELE III (5) MATTEOTTI TRUCIDATO: DI CHI LA COLPA?**
di Giovanni Artieri
- 68 **E ADESSO DOTTOR BARNARD?**
di Ricciotti Lazzeri
- 72 **LA SCRITTRICE COL GATTO**
di Pietro Zullino
- 76 **UN UOMO HA PARLATO**
di Giuseppe Grazzini
- 80 **UN GIOVANE INGLESE HA SCRITTO L'ANTI-AMLETO**
di Roberto De Monticelli
- 83 **BREVE STORIA DELLE PIÙ STRANE BUGIE DI DEBUSSY**
di Giulio Confalonieri
- 84 **GUIDO SOMARE: INVITO PER UN BALLETO**
di Raffaele Carrieri
- 85 **DUE RICERCHE AL DI LÀ DELLA RAGIONE**
di Luigi Baldacci



Eugenio Monti e Franco Nones, i fuoriclasse italiani che hanno conquistato due medaglie d'oro alle Olimpiadi della neve, entusiasmando con le loro prove (il bob a due e la trenta chilometri di fondo) gli sportivi di tutto il mondo. In questo numero vi presentiamo un inserto speciale di sedici pagine a colori, interamente dedicato ai Giochi di Grenoble. (Foto di Mario De Biasi).

N. 908 - Vol. LXX - Milano - 18 febbraio 1968 - © 1968 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 800 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 70, semestrale Frsv. 35.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

la nuova citroën Dyane: da 668.000 lire

Non è una mini-vettura

largamente dimensionata: c'è del posto in tutti i posti, in larghezza, in altezza, davanti, dietro, anche per i bagagli; accesso agevolissimo da 5 grandi porte; può trasportare le cose più voluminose o fragili ovunque; confort eccezionale: la migliore delle sospensioni non pneumatiche, 4 grandi ruote, sedili imbottiti di gomma multicellulare. Guida in città facilitata dalla frizione centrifuga (in opzione).

E' una vera automobile ma con mini-costo.

DYANE è di una sobrietà eccezionale: con 5 litri per 100 km vi offre il costo chilometrico del confort in automobile meno caro del mondo; essa esige poca manutenzione: con il suo motore a 2 cilindri contrapposti, raffreddato ad aria, 5 CV fiscali, ha il bollo annuo (L. 5.500) ed il costo di assicurazione più bassi; senza antigelo, la strada è il suo garage; riordino della carrozzeria facilitato da elementi amovibili.

E COME TUTTE LE CITROEN.

una tenuta di strada proverbiale: trazione anteriore Citroën. Freni da "camion", medie vicine alla velocità massima: 100 km/h. DYANE vi propone un nuovo stile di vita.



Rivalsa fiscale 4% + L. 16.000 per rifusione forfettaria spese preparazione veicolo e suo trasporto in ogni città d'Italia.